

a cura di Enrico

Tu chiamala se vuoi conversione

Un'esperienza missionaria in Mozambico, nella missione dei frati cappuccini del Triveneto, apre gli orizzonti di un diciassettenne a una maggiore comprensione della vita, degli altri, di sé.







A inizio settembre ho avuto la grazia di vivere due settimane di volontariato in Mozambico, nell'oratorio costruito da fra Luca Santato. Il complesso che mi ha ospitato è attrezzato con un cortile con un campo da calcio, una struttura aperta in cemento con vari tavoli, dei bagni e uno spiazzo erboso dove poter giocare. Sono presenti poi spazi comuni per noi volontari e per i collaboratori del posto, e un centro di salute dove lavorano tutte le mattine dottoresse locali in collaborazione con altri medici volontari. Il mio compito era quello di seguire l'animazione di bimbi e ragazzi dai 3 ai 12 anni, tutte le mattine e tutti i pomeriggi. Eravamo affiancati da animatori locali più o meno della mia età (io ho 17 anni), che ci aiutavano a comunicare con i più piccoli. Non sapendo infatti il portoghese, mi barcamenavo con italiano, dialetto veneto, un po' di spagnolo e un po' di inglese, che però in Mozambico è poco parlato.
Per alcuni giorni siamo stati a Estivel, un campo profughi creato per circa mille famiglie di sfollati, dopo che il loro villaggio era stato allagato dalle acque tracimate da una diga.



Il governo, insieme ad alcune associazioni umanitarie, aveva offerto tende temporanee nel campo, dove tuttavia i residenti vivevano da tre anni con un solo rubinetto, con l'acqua a pagamento e senza elettricità. Fra Luca Santato è l'unico che si interessa a loro e i bambini lo adorano. Sta poi costruendo un orfanotrofio che accoglierà, una volta concluso, orfani e orfane di tutto il Paese, con il fine non solo di dare loro cibo e un riparo, ma anche di formarli al lavoro grazie a corsi professionalizzanti, ad esempio di informatica o di sartoria. Per alcuni giorni abbiamo anche visitato Maputo, la capitale, e siamo andati a fare il bagno nell'oceano.
Il momento che mi ha emozionato di più è stato quando i bambini, dopo qualche giorno, ricordavano già il mio nome e venivano a cercarmi per giocare e raccontarmi qualche storia. Avevano la qualità rara di sapersi spiegare non solo con le parole (che comprendevo solo in minima parte), ma anche con i gesti, con i sorrisi, portandomi per mano in giro. Il loro bisogno più grande penso fosse avere una persona che li ascoltasse e che desse loro importanza. Rimanere lì a tentare di capire cosa volessero comunicarmi era un momento strabiliante, che mi donava estrema serenità.
Tornato a casa, ho molto riflettuto su questa esperienza, e ho capito che nella mia vita tutto sommato ristretta di diciassettenne, con pochi interessi e pochi impegni che riescono comunque a sovrastarmi, allargare i confini mi è stato di grande insegnamento. Mi ha portato infatti a dare la giusta importanza a quel che ho, rivalutando cosa sia essenziale, cosa davvero doni gioia e pienezza, e mi ha insegnato che posso fare, nel mio piccolo, la differenza anche e addirittura per persone che ritenevo da me distantissime.
Per concludere citando il grande Lucio Battisti, potrei definire questa esperienza missionaria in Mozambico la mia «collina dei ciliegi»: se davvero voglio «vivere una vita luminosa e più fragrante», spero di tornare in Africa il prima possibile. MdC